



Anno 3 - n. 3 del settembre 2011

Periodico delle sezioni A.N.A. di:

Belgio, Balcanica Carpatica Danubiana, Germania,

Lussemburgo, Nordica

Stampato e prodotto in proprio, riservato e distribuito gratuitamente ai Soci

L'ALPINO IN EUROPA

**PER NON DIMENTICARE...**

Da Torino addì 17 marzo 1861

“Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulgiamo quanto segue:  
Articolo unico - Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia. Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato”.

“Per non dimenticare...”  
significa imparare dai nostri padri...

**6 - 7 - 8 Maggio 2011**



**Adunata Nazionale Alpini  
A Torino per il 150°  
dell'Unità d'Italia**

FOTO VESSILLO SEZIONE BALCANICA - CARPATICA - DANUBIANA

**È nata  
la nuova Sezione  
Balcanica  
Carpatica  
Danubiana**



## IN COPERTINA

*Sono le parole che si possono leggere nel documento della legge n. 4671 del Regno di Sardegna e valgono come proclamazione ufficiale del Regno d'Italia, che fa seguito alla seduta del 14 marzo 1861 del parlamento, nella quale è stato votato il relativo disegno di legge.*

Briosco, 6 Aprile 2011

Nell'universo degli alpini è nata, da poco, una nuova sezione all'estero: **La Sezione Balcanica Carpatica Danubiana**. In un momento di riflessione profonda per la nostra organizzazione, assistere alla nascita di un nuovo polo aggregativo all'estero è come respirare aria pura... Proprio alla nuova sezione e agli alpini all'estero, quindi, dedichiamo la pubblicazione de: **"Il Racconto del Risorgimento"** apparso come prima puntata sul secondo numero de "L'Alpino in Europa" per **ricordare, ripercorrere e tramandare** il percorso dell'unità della nostra Nazione che, proprio quest'anno, compie 150 anni. L'idea di pubblicare **"Il Racconto del Risorgimento"** nasce sia dalla richiesta di molti lettori che dal desiderio di concludere, nell'arco del 150°, l'appassionante vicenda di tutti coloro che hanno creduto, lottato e perso la vita per costruire il sogno che per noi oggi è realtà: la Nazione Italia. La redazione ringrazia anticipatamente le prime ed uniche 150 adesioni che, mediante sottoscrizione a lotteria poi, contribuiranno alla sovvenzione di questo progetto mettendo a disposizione per l'auto-finanziamento 150 cofanetti in legno di noce sbiancato, contenenti le bottiglie di grappa Refosco finemente realizzate artigianalmente e rigorosamente numerate. Contattando la redazione de L'Alpino in Europa e mail: ([iltransalpino.ana.de@alice.it](mailto:iltransalpino.ana.de@alice.it)) saranno fornite altre eventuali informazioni sulla sottoscrizione e la prenotazione a favore de **"Il Racconto del Risorgimento"** che sarà distribuito gratuitamente agli alpini all'estero. I cofanetti potranno essere ritirati a Torino nei giorni della 84ª Aduzata Nazionale Alpini, presso **"Al 33 Le Giargiàtole Dla Adunata"**, in Piazza Castello angolo Via Palazzo di Città, presentando copia della prenotazione e la conferma del bonifico bancario.

## L'ALPINO IN EUROPA

Il notiziario degli Alpini della "seconda naja"



## IL COMITATO DI REDAZIONE

Ferruccio Minelli	Delegato alle Sezioni all'estero
Giovanni Sambucco	Presidente
Giovanni Camesasca	Direttore redattore
Giorgio Moretto	Segretario tesoriere
Don Graziano Colombo	Cappellano

Mario Agnoli	Belgio
Stefano Benazzo	Bulgaria
Giovanni Camesasca	Germania
Ludovico Lombardi	Lussemburgo
Valerio Re	Nordica
Claudio Minuzzo e Andrea Piovesan	Romania

Redazione "L'Alpino in Europa"  
Via Trivulzio, 2/G – 20836 Briosco (MB)  
e-mail: [iltransalpino.ana.de@alice.it](mailto:iltransalpino.ana.de@alice.it)  
Tel. cell. 0039.338.8090700

*Se desiderate contribuire al periodico inviate i vostri articoli e il vostro sostegno economico contattando la redazione*

## RINGRAZIAMENTI

*La redazione ringrazia per il contributo offerto:*

*La Sede Nazionale, il Centro Studi A.N.A., la redazione de "L'Alpino", Rodolfo Botticelli, l'Editrice la Scuola, la sezione di Piacenza e il gruppo di Fiorenzuola D'Arda, la sezione di Pavia, la sezione di Roma, la sezione di Conegliano e il gruppo di Colfosco, la sezione di Monza con il gruppo di Desio, il gruppo di Usmate Velate, il gruppo di Capriano, la sezione di Como e il gruppo di Claino con Osteno e tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione de "L'Alpino in Europa".*

*Alcuni articoli di questo notiziario sono tratti dai nostri archivi o dai nostri documenti, altri sono scaricati da internet, pur ritenendo che su di essi non esistono diritti di riproduzione, se tuttavia è stato ravvisato in qualche caso l'utilizzazione non corretta ci scusiamo con gli interessati ringraziandoli se ci permettono di mantenere gli articoli.*



Maccagno, 20 di febbraio 2011

Caro Giovanni,

è da prima di Natale che desidero dirti quanto sto per scrivere al riguardo de L'Alpino in Europa. Ho tentato più volte di farlo, ma mi sono sempre bloccato perché revocare un giudizio positivo è sempre spiacevole, sia per chi ne era stato beneficiato sia per chi l'aveva espresso e se lo deve rimangiare. Oggi prendo il coraggio a due mani e ti comunico quanto ti avevo già annunciato giorni orsono.

A fine novembre ti scrissi la seguente frase: "Ho ricevuto L'Alpino in Europa e l'ho sfogliato. L'ho trovato molto interessante per gli articoli che porta e per come è impaginato. Complimenti. Così a prima vista, anche senza averlo letto tutto, se io fossi nella giuria del Premio stampa alpina lo voterei".

Poi l'ho sfogliato bene e soprattutto l'ho letto, dalla prima all'ultima parola. E mi sono pentito del giudizio che avevo espresso in precedenza. Ti chiederai: "Perché?".

Perché il mio giudizio era troppo riduttivo. L'Alpino in Europa, non soltanto è molto interessante e impaginato bene, ma è degno di raccolta perché:

- contiene articoli da enciclopedia;
- è una fonte di cultura. Io, a scuola, non ho mai digerito la storia. Mi ha sempre annoiato. Ora, letto il Risorgimento sul tuo giornale, mi dispiace di dovere attendere il prossimo numero per apprendere ancora;
- è una testimonianza di vita alpina, con le tragedie degli I.M.I. e dei P.O.W. che raramente è riscontrabile sulla stampa;
- è un corollario alla colonna mozza dell'Ortigara, con quel "per non dimenticare", corollario che, spero, tu possa completare con articoli sulle foibe e sui gulag.

Tempo fa ricevetti una lettera che elogiava 5Valli con questa frase: "Quando in un giornale di Sezione compaiono anche fatti storici invece delle solite mangiate e bevute dei vari Gruppi trovo sia qualcosa di più sulla serietà alpina di cui sempre ci vantiamo...". La giro al tuo, di giornale.

Chiudo con un piccolo aneddoto che mi è tornato alla mente leggendo il nome di Luigi Menegotto tra chi ha collaborato con te per lo scritto sugli I.M.I. Durante una delle mie visite in Ortigara, Luigi (Gigi) da Marostica mi raccontò quanto segue: "Dopo l'8 settembre - ... - fui internato in Germania. Conobbi la vita dell'internato, subii i disagi, provai le sofferenze fisiche e morali del campo di concentramento. Poi la guerra terminò. Con altri ufficiali riuscii a lasciare il campo. Finimmo in mano agli americani. I loro comandanti ci incaricarono di raccogliere i soldati italiani sbandati e ci fecero vestire da capo a piedi con la loro divisa. Unica differenza tra noi e loro sarebbe stata la scritta "Italy" sulla spallina. Però non fu così - ... - perché chiedemmo, e ottenemmo, di non mettere la bustina ma di poter portare il nostro Cappello d'alpino".

È un racconto che mi era rimasto impresso nella mente e soprattutto nel cuore e che ora ho ripreso da un "oggi tocca a..." che nel 2006 pubblicai su 5Valli e che ti allego. Non mi dilungo oltre. Grazie per quanto mi hai dato.

SERGIO

Spettabile Redazione,

ho avuto il piacere di leggere la Vostra rivista "L'alpino in Europa e, devo complimentarmi in quanto è fatta veramente bene. Sono iscritto al Gruppo Alpini di Brinzio Sezione di Varese e ho partecipato per diversi anni alla stesura del nostro giornalino locale. Sono un appassionato di storia alpina e nell'arco di quasi 25 anni ho raccolto quasi 400 libri sulla tematica alpina. Vi chiedo se c'è la possibilità di ricevere la Vostra rivista sottoscrivendo un abbonamento. Indicatemi come farvi pervenire un piccolo contributo, nel ringraziarVi della Vostra attenzione porgo i più cordiali saluti.

**Maurizio Ferrari**  
Brinzio (VA)

Vi ringraziamo per le vostre testimonianze di stima e, nel frattempo, vi invitiamo a scriverci al seguente indirizzo di posta elettronica:

[iltransalpino.ana.de@alice.it](mailto:iltransalpino.ana.de@alice.it)







## 15° CONVEGNO ITINERANTE DELLA STAMPA ALPINA

### “Alpini all'estero, solo memoria di una Patria lontana?”

Caro Presidente, Signor Sindaco, caro Direttore, cari Amici, Ringrazio Vittorio Brunello per avermi invitato al Convegno e per avermi proposto di trattare questo argomento. Penso di avere titolo per farlo: sono nato all'estero, ho sangue italiano solo per metà, ho vissuto all'estero più di metà della mia vita, ho sposato una rumena, uno dei miei due figli vive all'estero, ho avuto e ho l'onore di servire e rappresentare l'Italia in diversi Paesi e la rappresento attualmente in Bulgaria. Sento talvolta il peso di rappresentare un Paese che è decisamente migliore di quanto alcuni di noi, gli stranieri o molti media immaginino. Un saluto affettuoso, innanzitutto, da parte di tutti i membri della Sezione BCD al Presidente dell'Associazione Nazionale Alpini Corrado Perona, ai membri del Consiglio Direttivo Nazionale, ai membri del Comitato di Direzione de *L'Alpino*, ai Direttori delle testate nazionali, ai Presidenti delle Sezioni e dei Gruppi, a tutti i partecipanti, non Alpini e Alpini. Un ringraziamento al nostro Vice Presidente, Ornello Capannolo, che per anni è stato il nostro Ministro degli esteri (tenendo anche a battesimo gli Alpini dell'Europa dell'Est), e al suo successore Ferruccio Minelli. E io sono la prova vivente che si può servire due padroni: il Ministro degli Esteri della Repubblica Italiana e Ornello. Un ringraziamento all'Associazione per avere accettato la proposta dei Gruppi Bucarest, Transilvania e Bulgaria di costituire la Sezione che presiedo, e che riceverà il Vessillo a Torino. La domanda posta nel titolo è ovviamente provocatoria.

### NO: gli Alpini all'estero non sono solo memoria di una patria lontana

Precisiamo in primo luogo che gli Alpini sono parte integrante e spesso formante delle nostre collettività all'estero. Essi non sono delle confraternite avulse dal resto degli italiani di antica o recente emigrazione. Come gli altri italiani all'estero, essi sono la testimonianza che l'Italia vive, produce, si sa integrare nel mondo e nel tempo presente, sa proiettarsi nel futuro, sa assumere le proprie responsabilità, celebra gli anniversari – come mostrano le cerimonie per il 150° anniversario dell'Unità nazionale –, aiuta i bi-

sognosi senza inorgogliersi, difende l'immagine del Paese con i fatti e non a parole, propone e porta a termine iniziative, si fa amare, porta la pace, grazie alle nostre Forze Armate. È un'Italia che onora i propri soldati sepolti o dispersi all'estero, i propri morti sul lavoro - quelli di Monongah in West Virginia, quelli di Marcinelle in Belgio, quelli innumerevoli in giro per il mondo che non hanno avuto una sepoltura, sia perché lavoravano in zone impervie, sia perché il loro credo religioso rendeva impossibili interrarli nei cimiteri locali, non cattolici. Inoltre, molti italiani sono eletti nelle circoscrizioni locali e nazionali, ricoprono incarichi rilevanti nel pubblico e nel privato. In tanti Paesi, è un onore per un politico locale farsi ritrarre accanto ad esponenti della collettività italiana. I nostri emigranti contribuiscono in maniera spesso determinante al rafforzamento delle relazioni fra i rispettivi Paesi di residenza e l'Italia. Essi diffondono la lingua, la cultura, le tradizioni, i valori dell'Italia. Naturalmente, l'immagine che gli italiani all'estero hanno del nostro Paese dipende dal momento in cui sono emigrati, dalla distanza dall'Italia, dal lavoro svolto, dalla frequenza dei ritorni in patria, dall'intensità dei legami consociativi che li uniscono nel Paese di residenza. Per fortuna, tale immagine è spesso più bella di quanto possa apparire la realtà italiana a chi vive in Italia... Ma l'appartenenza alle Sezioni o ai Gruppi alpini all'estero non è solo memoria: è la dimostrazione della nostra italianità nel presente, il simbolo della volontà di partecipare alla vita del Paese che ci accoglie. E il rapporto è facilitato dalla lettura della Stampa Alpina. Rinnovo l'invito, già espresso da me alla precedente occasione del Convegno, a tutte le testate affinché inviino le rispettive pubblicazioni alle Sezioni estere. Le Sezioni e i Gruppi ANA all'estero hanno una fondamentale differenza rispetto a quelli esistenti in Italia. Essi raggruppano i propri membri non sulla base della nascita o della residenza nello stesso territorio (vallata o area locale), ma perché i casi della vita hanno condotto emigranti di diversa origine geografica italiana a recarsi (spesso costretti dalle circostanze) in un posto determinato dal lavoro o dagli affetti. E questa è una caratteristica unica delle Sezioni e Gruppi Alpini all'estero: non vi è distinzione

ne in base all'origine geografica italiana. Questo ci unisce e ci fa superare i campanilismi. Il massimo rispetto va alle Associazioni regionali all'estero, beninteso, ma le Sezioni Alpine all'estero sono diverse: esse sono trasversali. Esse applicano un principio basilare: non conta l'origine regionale. Un'altra caratteristica delle nostre Sezioni, che vale anche all'estero, e che considero esemplare e fonte di insegnamento per tutti (a cominciare dai giovani), in qualunque associazione, in Italia e all'estero: non conta il grado. Conta l'uomo o la donna – l'Alpino, insomma –, con la sua capacità di servire, di dirigere se ne è ritenuto degno e capace, di impegnarsi sempre. Un piccolo episodio utile ad inquadrare questa nostra particolarità: nel Paese dove rappresento l'Italia, sono in contatto con la locale Associazione degli Ufficiali e Sottufficiali in congedo, al fine di integrarli nella Federazione Internazionale delle Truppe di Montagna. I responsabili sono rimasti stupiti, sentendo che il nostro Presidente non è un Generale con tante stelle. Ancora più stupiti sono rimasti dalla mia descrizione di come il grado non conti per noi dell'Associazione: nell'organizzazione di un evento, nella realizzazione di un'iniziativa, un Alpino semplice, se incaricato di un compito, dà istruzioni a chiunque, se la circostanza lo richiede, senza che il suo grado sia preso in considerazione. Ma tutto questo cosa reca a noi Alpini all'estero? Non certo lo spirito di superiorità: chi ci conosce sa che la stessa umiltà e operosità, che contraddistinguono il nostro atteggiamento nei confronti dell'ambiente ove operano le Truppe Alpine, caratterizzano le nostre iniziative, la nostra vita quotidiana, il nostro lavoro.

### Quindi: per noi Alpini all'estero: memoria di una Patria lontana: sempre, ma non solo

Anche testimonianza di appartenere ad una civiltà cristiana, ad un Paese che non smette di prodigarsi, di credere. Impegno di fare crescere il Paese in cui viviamo e che ci ha adottati. Anelito a dare ai nostri figli, spesso cittadini dei Paesi dove risiediamo, il migliore futuro immaginabile, ma salvaguardando i nostri modi di pensare e di rapportarci al prossimo. Il motto delle Forze Armate americane mi torna spesso in mente:



”Siate tutto quello che siete in grado di essere”. E attuare quotidianamente il modo di essere che generazioni di nostri antenati hanno inserito nel nostro DNA è compito impegnativo. Se tanti italiani in Patria e all'estero hanno affidato i loro contributi per la ricostruzione dell'Abruzzo all'ANA, vorrà pure dire qualcosa? Dobbiamo esserne consapevoli, seppure senza vantarcene. Una testimonianza: i membri dei due Gruppi in Romania, in sintonia con quelli del Gruppo Bulgaria, stanno avviando - con l'assenso del Consiglio Direttivo Nazionale - un'iniziativa intesa a mettere a disposizione dei rispettivi Paesi di residenza l'esperienza italiana in materia di Protezione Civile. Il motivo è semplice: il Dipartimento italiano della Protezione Civile è (lo dicono gli stranieri) uno dei migliori al mondo. Il ruolo degli Alpini nella nostra Protezione Civile è essenziale. L'equazione si completa da sola: portare le capacità degli Alpini nel settore della Protezione Civile nei Paesi ove esse possono essere utili. Ovviamente senza scopo di lucro. Senza cercare la luce dei riflettori. Così come gli Alpini appartenenti all'ANA costruiscono e riparano, gratuitamente e volontariamente, asili, case, opere pubbliche, in Italia e all'estero. Grazie alle sezioni di Trieste e di Bergamo per avere accettato di condividere con noi le rispettive esperienze. Alla Conferenza dei Capi delle Sezioni europee a Ginevra l'anno scorso, ho definito la nostra iniziativa “una pazzia”. La porteremo a termine. Porteremo anche nei Balcani la testimonianza del volontariato, la

valenza dell'organizzazione, i valori degli Alpini, così come essi sono stati identificati dagli oratori di questo pomeriggio. Continueremo ad innalzare l'immagine del nostro Paese all'estero, con i fatti. Del resto, se tanti italiani all'estero e tanti stranieri si avvicinano alle nostre Sezioni, non è per la gloria: gli Amici degli Alpini sono la testimonianza viva che non siamo autocelebrativi. Essi non portano il nostro cappello, non sfilano con noi. Ma hanno gli stessi nostri ideali, e li vogliono vivere con noi. Finché saranno gli altri ad avvicinarsi a noi, vorrà dire che il nostro modo di pensare e agire merita rispetto. Per concludere: non dimentichiamo che gli Alpini dell'ANA residenti all'estero non sono gli unici Alpini all'estero. Le Truppe Alpine (e non alpine) operanti in svariati teatri, e che cadono talvolta vittime del dovere, non operano solo per la memoria della Patria. Esse portano la pace, la democrazia, l'istruzione, l'uguaglianza fra i sessi, le opere pubbliche, la sanità, e infiniti altri valori fondanti della civiltà occidentale. Esse lavorano per il futuro. Grazie a Vittorio per il titolo provocatorio che mi hai proposto, che mi ha permesso di fare una prima (per me) ricognizione di cosa siamo all'estero. E aggiungo: gli Alpini all'estero rivestono un ruolo essenziale perché permettono il continuo confronto con gli Alpini in Patria.

Due fratelli non possono ignorarsi: dal loro confronto nascono le idee nuove, cresce l'azienda, si rafforza la famiglia. Questo è l'invito che io rivolgo oggi a tutta l'Asso-

ciazione: aiutate gli Alpini all'estero a dare un contributo sempre maggiore all'ANA. Tre annotazioni finali. Non ho aspettato di ricevere il vessillo della futura Sezione Balcanica Carpatica Danubiana, il 7 maggio a Torino, per continuare a cercare Alpini nell'area di pertinenza della sezione. Lo sto facendo. Ne ho appena trovati tre in Grecia, fra cui un sacerdote. I risultati non sono soddisfacenti. Vuol dire che dovrò intensificare gli sforzi. Prego chiunque conosca Alpini residenti a titolo temporaneo o a lungo termine in quest'area di indirizzarli a me. La Conferenza annuale dei Presidenti delle Sezioni e dei gruppi autonomi europei si svolgerà quest'anno, su mio invito, a Sofia il 24 e 25 settembre 2011. Vi aspetto. Sarei lieto, in quell'occasione, di vedere a Sofia un coro o una banda. Prego i Direttori delle testate alpine di segnalare l'evento e il mio auspicio che un nostro coro o una nostra banda siano presenti. Infine: i miei sforzi affinché l'Unione degli Ufficiali e Sottufficiali in congedo della Bulgaria (40.000 membri) possa aderire alla International Federation of Mountain Soldiers e venire a Torino l'8 maggio. Siamo a buon punto. Ho “suggerito” all'Unione di cambiare il proprio Statuto, ammettendo i soldati semplici, per aderire alle norme della IFMS. L'Unione ha acconsentito. Se tutto va bene, avremo anche una rappresentanza della Bulgaria a Torino. Grazie.

Presidente Sezione  
Balcanica Carpatica Danubiana  
**Stefano Benazzo**





## RACCONTIAMO IL RISORGIMENTO AI NOSTRI NIPOTI

### Una città fiabesca

Quasi duecento anni fa!, la città più importante d'Europa era Vienna, capitale del potentissimo impero d'Austria. Era già una magnifica città. Ma nel 1815, divenne affascinante: quanta animazione, quanta gioia, quanto attrattiva in ogni suo angolo! Vie, piazze, ritrovi erano affollatissimi. Bastava fermarsi alla cantonata d'una strada o sulla soglia di un teatro per udire gente che parlava le lingue più diverse e i dialetti più strani. Per le vie passavano signore eleganti, servitori indaffarati, carrozze lussuose. Dietro le più belle carrozze correvano i ragazzi viennesi, gridando: "è una vettura inglese!" – "è tedesca!" – "è russa!" Talvolta non si trovavano d'accordo e giù discussioni e liti, perché anche i bambini degli altri paesi, tirate le somme, hanno gli stessi difetti di quelli italiani. Di quando in quando, dal finestrino di una carrozza si protendeva una mano femminile che gettava caramelle e confetti. Allora erano baruffe, che si concludevano perfino con qualche pugno! Anche gli adulti osservavano con curiosità le carrozze e qualche volta le additavano, dicendo: "c'è dentro un ministro, un ambasciatore, un principe!"

Spesso queste carrozze si fermavano davanti a palazzi circondati da poliziotti. Di sera, palazzi e teatri erano sfarzosamente illuminati e da essi giungevano sulla via dolcissime note di valzer... Che succedeva dunque a Vienna? Era divenuta una città fiabesca? Come mai c'erano principi, ministri, ambasciatori di tanti paesi?

### Un famoso congresso

Per comprenderne la ragione, bisognava tirar fuori un pochino di storia precedente. Napoleone, il fulmine della guerra, dopo tante strepitose vittorie, era stato vinto e confinato nell'isola d'Elba. Ma quest'isola era troppo vicina all'Italia e alla Francia per un terremoto come lui! Sicché di lì scappò, rimise su un nuovo esercito, ma ormai il suo destino era segnato. Fu nuovamente vinto e questa volta costretto a vivere nell'isola di Sant'Elena, un'isola piccina piccina e lontana lontana, come quelle che si trovano nelle fiabe, fatte apposta per i maghi pericolosi. Le Nazioni d'Europa, contente d'averlo messo in una specie di gabbia, tirarono un sospiro di sollievo e sentenziarono: - Ora rifacciamo l'Europa e facciamola in modo che si possa vivere in pace per cent'anni e più! Detto fatto, fu fissato che i rappresentanti di quasi tutta l'Europa si ritrovassero a congressi nella capitale austriaca. Cominciò così il famoso Congresso di Vienna. Ecco perché nella bella città c'erano principi, ambasciatori, ministri e grandi personaggi di tanti paesi. Eran venuti per mettersi d'accordo sul futuro dell'Europa, che dicevano di volere in pace, prospera e felice. E come fate voi ra-



gazzi, che alternate lo studio col gioco, così quei personaggi alternavano le discussioni e le riunioni coi balli e le feste. Come vedete, le intenzioni erano buone. Ma ahimé, quei signori non erano i più adatti per un simile congresso! Essi non apprezzavano sufficientemente i popoli, non difendevano la loro libertà, non si preoccupavano degli umili e degli oppressi. Così, invece di far tante cose belle, combinarono un sacco di guai. Purtroppo il guaio più grosso cadde sull'Italia, la quale non aveva nessuno a quel congresso che parlasse in favore del suo popolo. L'Italia fu spezzettata in diversi state-

relli. Giustamente fu poi paragonata al vestito d'Arlecchino che, come sapete, è fatto di parecchi colori. Per recarsi, ad esempio, da Napoli a Genova, bisognava attraversare, nientemeno, che cinque frontiere!

Ma il frazionamento dell'Italia, anche se un male gravissimo, non era il solo suo male. Magari lo fosse stato! Oltre a ciò, la nostra patria era poverissima, le strade malandate e in mano spesso ai briganti, la maggior parte della popolazione non sapeva né leggere né scrivere e moltissimi fanciulli, invece d'andare a scuola, dovevano lavorare da mattina a sera come asinelli. Non ho detto ancora il guaio più grosso dell'Italia. Era questo: **non c'era la libertà!!!** Tutti zitti, poveri Italiani! Anche se mal governati dovevano obbedire e basta. Se il popolo riceveva un'offesa, per lui non c'era ragione. La ragione, era sempre o del re, del duca, o dello straniero, secondo dove si viveva, ma del popolo mai e poi mai! Si capisce che l'Austria, ch'era allora lo stato più potente d'Europa, fece la parte del leone sulla povera Italia. Volle per sé la Lombardia e le Tre Venezie. Ma c'è di peggio. Al congresso di Vienna, sapete che cosa disse il suo ministro, che si chiamava Metternich? Disse: "l'Italia non è che un'espressione geografica". Per lui dunque, e per tutti i tiranni, non valeva nulla un popolo d'artisti, di scienziati, di tenaci lavoratori. C'è da diventar rossi di stizza, solo ripensandoci!

### L'Associazione misteriosa

La Sicilia, la Calabria, le Puglie, la Campania e



L'Italia (foto in alto) e l'Europa ricomposte dopo il congresso di Vienna del 1815



gli Abruzzi formavano allora il Regno delle Due Sicilie, con capitale Napoli, di cui era re Ferdinando I dei Borboni. Toltagli la maestà regale, Ferdinando sarebbe parso uno di quei vecchietti che ingannano il tempo sulle panchine delle nostre piazze. Si vedeva che era contento di essere tornato a Napoli come sovrano assoluto. Gli era andata bene, infatti! Durante il parappiglia napoleonico, aveva sperato poco di ritornare sul trono. Invece quello che gli era parso un sogno si era fatto realtà. C'era tornato e si sentiva ben saldo: caspita! Lo proteggevano gli Austriaci! Ma non era un buon re. Ben poco si curava di migliorare le nostre regioni meridionali, che ne avevano tanto bisogno. Le terre erano incolte o mal coltivate, la disoccupazione in aumento, le popolazioni analfabete; anzi, sotto il governo borbonico, l'istruzione pubblica era considerata un pericolo! Le strade, poi, facevano pietà ed erano talmente infestate di banditi che, per fare un lungo viaggio, era meglio prima mettersi d'accordo con loro, se no non si arrivava di certo! Non parliamo della mancanza di libertà in quelle regioni. Di male in peggio. Nessuno poteva esprimere il proprio parere. Nessuno poteva azzardarsi a mettere fuori qualche idea propria per migliorare il paese. Nessuno poteva unirsi agli altri in un'associazione. Sicché, a chi stava a cuore l'avvenire d'Italia, non rimaneva che organizzarsi in società segrete. Le società segrete furono diverse, ma la più importante fu la Carboneria. Gli iscritti alla Carboneria si chiamavano Carbonari (Carbonai), si riunivano nelle vendite (di carbone) e avevano come loro santo protettore San Teobaldo, il santo boscaiolo, e tutti sanno che i boscaioli fanno legna e carbone! Erano dunque dei veri carbonari? Non scherziamo. Dicevano così per non essere scoperti dalla polizia. La loro attività era tutta misteriosa: piene di mistero le cerimonie, stranissime le parole che usavano, misteriosi i loro capi. I Carbonari, fra di loro, si chiamavano Buoni Cugini. Non tutti però si conoscevano, tanto era il mistero di cui si circondavano. Una cosa è certa: i Carbonari volevano la Costituzione, cioè un insieme di leggi, che regolassero il potere dello stato, considerando importanti soprattutto la libertà e il miglioramento dei sudditi. Fra loro, c'erano degli scalmanati che tutti i giorni avrebbero fatto la rivoluzione, c'erano dei tiepidi che dicevano e dicevano, ma avrebbero sempre rimandato tutto al giorno dopo, c'erano dei pazienti, che aspettavano il momento più opportuno per agire. Intanto il malcontento cresceva. Perciò, bolli e bolli, si sa bene che la pentola dà di fuori, e allora successe... beh, lo sentirete fra poco!

## Il re spergiuro

Un giorno d'estate due giovani ufficiali dell'esercito, i sottotenenti Morelli e Silvati, alla testa dei loro soldati, uscirono dalla caserma del paese di Nola e mossero verso la città d'Avellino al grido di: "Viva la Costituzione!" Si somigliavano anche fisicamente, i due giovani: ma-

gri, con le guance affossate e i baffi lunghi. Anche un prete si unì a loro, un certo don Manichini, prete focoso e battagliero, che, lottando per il popolo, pensava di far del bene a tutte le anime. Immaginiamo ora di vedere, nell'assoluta campagna, quello strano gruppo di soldati guidati dai due sottotenenti e dal sacerdote. Dapprima se ne accorsero solo le cicale. Forse, anzi, strillavano per dire che tenessero la testa a posto e non facessero pazzie. Ma quei rivoluzionari marciavano innanzi.

Di tanto in tanto incontravano gruppi di contadini che alzavano il capo dal lavoro e li guardavano con curiosità, ma anche con diffidenza. Qualcuno, dando sul gomito dell'altro, chiedeva: "Che cosa gridano?" Gridano: "Viva la Costituzione!" "E che cos'è la Costituzione?" Mah! Allora scuotevano il capo e si rimettevano al lavoro. Ma ad Avellino, ecco la sorpresa. E che sorpresa! Tutto il distaccamento del colonnello De Concili si unì a loro, e allora anche il popolo della città cominciò a gridare: "Viva la Costituzione!" Ma non è tutto. Da Napoli arrivò la notizia più bella: il

valeroso generale Guglielmo Pepe, proprio lui, aveva accettato l'incarico di porsi a capo del movimento carbonaro e aveva con sé un'altra gran parte dell'esercito. Allora i Carbonari si entusiasmarono: col generale Pepe – dicevano – "nessuno ci fa paura!" Infatti quell'entusiasmo dette loro la forza per la vittoria. I soldati rimasti fedeli al governo furono battuti e tutti i Napoletani, scesi nelle strade, gridavano: "Viva la Costituzione!" Perfino i ragazzi strillavano: "Viva la Costituzione! Viva la Costituzione!" A dirla schietta, però, molta gente, come quei contadini di poc'anzi, non sapeva neppure che volesse dire quella benedetta parola, ma ormai l'entusiasmo per la novità si era impossessato di tutti, e ognuno sfogava in quel modo il suo malcontento contro il governo. Era l'ora del resto! Di fronte a questi avvenimenti, il vecchio Ferdinando non sapeva che pesci pigliare. Il povero re sentì tutto quel chiasso e, vista la mala parata, si affrettò a far sapere che avrebbe concesso la Costituzione e ricevuto Guglielmo Pepe e i Carbonari con tutti gli onori. Era il trionfo. Allora, per le vie di Napoli, avvenne la sfilata dei rivoluzionari. In testa c'era uno squadrone scelto, poi c'erano le bande che suonavano da far stordire, e subito dopo, a cavallo, acclamato e sorridente il generale Guglielmo Pepe. Poi venivano le milizie d'Avellino, e infine i più accesi Carbonari, con a tracolla un fucile o uno schioppo da caccia. Davanti a quest'ultimi, cavalcava su un cavallo riottoso don Manichini. Il re ricevette con grandi onori Guglielmo Pepe e giurò sul Vangelo la Costituzione.

La notizia di questi importanti avvenimenti vo-



**Il generale  
Guglielmo Pepe**

lò per tutta l'Italia e giunse in Austria, sollevando un nuvolo di discussioni. L'Imperatore arriccio il naso ed esclamò: - bisogna rimediare subito se no c'è il caso che tutta l'Italia ne approfitti! - Allora fu deciso di chiamare re Ferdinando a Lubiana, perché giustificasse il suo comportamento e promettesse di rimediare. Ma il re Ferdinando non era più un sovrano assoluto e non poteva fare più tutto quello che voleva. Perciò dovette chiedere il permesso al Parlamento napoletano. Molti deputati fecero boccuccia, ma il re disse: - "Se andrò a Lubiana, non obbedirò, né mi impaurirò di fronte agli Austriaci. Anzi, difenderò la nostra Costituzione con tutta la mia volontà!" Dopo queste parole, lo lasciarono partire, ma vatti a fidar del diavolo! Quello spergiuro, appena fu davanti ai potenti Austriaci, si sentì tremare il cuore e si spiccio a dichiarare: - "Ho concesso la Costituzione perché vi sono stato costretto dalla forza, ma non volevo!" "Quand'è così – gli dissero gli Austriaci – vi daremo un nostro esercito e con quello ritornerete a Napoli come re assoluto!" Così fu fatto. Pochi giorni dopo il re e l'esercito straniero entrarono nel Regno delle Due Sicilie. Invano il generale Pepe e i Carbonari cercarono di resistere. Troppo bene armati e troppo bene organizzati erano gli Austriaci in confronto a loro. Molti dovettero cercare scampo nell'esilio, ma il peggio fu che i sottotenenti Morelli e Silvati pagarono troppo caro il loro amore per la libertà: sì, essi furono arrestati e fucilati. Incominciava la lunga schiera dei martiri del nostro Risorgimento.

## Il principe indeciso

Torino, la bella città piemontese, allora capitale del Regno di Sardegna. Era la sera del 6 marzo 1821. Il sole, calava dietro le Alpi. Tranquille le vie della città, le onde del Po, l'aria. Pareva una bella serata qualsiasi. Ma accadde un fatto nuovo, molto importante. Il re di Sardegna era Vittorio Emanuele I, tornato anch'egli al trono dopo lo sconquasso del tempo napoleonico, con idee vecchie e disposto a... non cambiare nulla. Specialmente i giovani, che amano la novità, il progresso, la libertà, non lo potevano vedere. Invece, verso il principe ereditario Carlo Alberto, eccome, se c'era simpatia! Carlo Alberto era un giovane dallo sguardo buono e timido. I Carbonari piemontesi sussurravano perfino che era dei loro e avrebbero scommesso qualsiasi cosa che il principe, divenuto re, avrebbe concesso senz'altro la Costituzione. Fu dunque in quella sera di marzo che un gruppo di uomini fu ricevuto segretamente da Carlo Alberto. A capo del gruppo c'era un maggiore dell'esercito, robusto, e dallo



**Il giovane Carlo  
Alberto di Savoia**





sguardo gioviale. Era il conte Santorre di Santarosa. Davanti al principe affermò che una gran parte dell'esercito era pronta a sollevarsi per chiedere la Costituzione; ripeté più di una volta che i patrioti vedevano in Carlo Alberto il loro capo; parlò con tanto entusiasmo della libertà e dell'Italia, che il principe ne rimase ammaliato. Infine, esclamò il Conte di Santarosa, siamo pronti a gridare "Viva il re! Viva la Costituzione! se un vostro cenno, o Altezza, ce ne darà il consenso!" Carlo Alberto aveva allora ventitré anni. Anche lui si sentiva giovane e forte. Anche lui si accorgeva come puzzava di stantio il suo regno. Anche lui ardeva dal desiderio di lottare contro l'Austria. I suoi occhi brillarono, e rispose: - "Va bene. Sono con voi; ne parlerò al re!" Con quale gioia uscirono dal palazzo il Conte di Santarosa e gli altri! Via, subito, a dare la bella notizia a tutti i patrioti! Via, via!

Ma, appena che essi furono partiti, il giovane principe si impensierì. Sentì il suo cuore battere forte forte. Era stato impulsivo? Aveva fatto proprio bene a dare il suo consenso a quei giovani temerari?

Egli passò una notte insonne. Ripensò alla sua adolescenza, ai suoi sogni, alle sue speranze di gloria. Ma come era diversa la realtà! Che cosa sarebbe successo ora? Forse una parte dell'esercito piemontese sarebbe insorto, ma un'altra parte si sarebbe schierata contro. Sarebbe nata una guerra civile? Che cosa tremenda! E poi, l'Austria come si sarebbe comportata? Probabilmente avrebbe fatto entrare un esercito in Piemonte e allora addio, indipendenza dello Stato! Addio, ogni speranza per il futuro! Gli Austriaci avrebbero fatto da padroni anche nel Piemonte: chi infatti avrebbe loro potuto in quel momento resistere? Tormentato da questi dubbi, Carlo Alberto si pentì delle parole dette ai rivoltosi. Fattosi giorno, chiamò alcuni suoi fedeli amici, raccontò l'accaduto e li scongiurò di partire: - Correte subito a dire al Conte di Santarosa che non si faccia più nulla, almeno per ora! Presto, andate, andate! E quelli si allontanarono. Ma avrebbero fatto in tempo?

## Poveri Giovani

Quando Santorre di Santarosa e gli altri capi dei rivoltosi seppero che il principe aveva cambiato la sua decisione, non vi so dire quanto rimasero male. Però dissero che gli avrebbero obbedito e Carlo Alberto tirò un sospiro di sollievo. Ma sì! Ormai i preparativi erano fatti e gli animi saltati. La guarnigione d'Alessandria non stette a perdere tempo e si sollevò al grido di: "Viva la Costituzione! Viva la libertà!". Dopo pochi giorni questo grido passò a Torino e la faccenda si fece seria. Il re, credendo di calmare gli animi, abdicò e lasciò il trono al fratello Carlo Felice, ma siccome questi



Il re Carlo Felice

si trovava a Modena, Carlo Alberto fu nominato Reggente, finché Carlo Felice non fosse giunto a Torino. Allora si che l'inesperto principe si trovò nei guai! I liberali, vedendolo reggente, credettero d'aver ricevuto la manna dal cielo

e gridavano e strepitavano che volevano da lui la Costituzione, mentre i reazionari lo tenevano d'occhio, e guai se l'avesse concessa! Da come si trovava nei guai il povero Carlo Alberto non riusciva ad avere neppure i ministri per formare il suo governo. Non vi sembra che sia un bel sogno divenire un ministro? Io dico di sì. Eppure, quando Carlo Alberto invitò qualche alto personaggio ad assumere la carica di ministro, si sentì perfino rispondere cortesemente di no con scuse insulse.

La verità era che nessuno voleva mettersi negli impicci di una tale situazione. Nei guai veri e propri rimase solo Carlo Alberto. Almeno avesse avuto un'altra età e un altro carattere! Giovane e timido, non era davvero capace di grandi decisioni! Intanto, per complicare la matassa, Carlo Felice non arrivava né mandava ordini, mentre i liberali si davano un bel daffare nell'organizzare grandi dimostrazioni, affinché Carlo Alberto si decidesse a concedere la sospirata Costituzione. Alla fine, trascinato da quei tumulti, Carlo Alberto si decise a concederla e la giurò, ma aggiunse che sarebbe stata valida solo se il nuovo re l'avesse approvata. Ma Carlo Felice fece come il gallo, che se ne sta zitto nel pollaio finché non vede il chiaror dell'alba. Allora canta e tutti lo sentono, e tutti si svegliano. Anche Carlo Felice si fece sentire. Pieno d'ira e di sdegno, mandò degli ordini secchi e precisi: che la Costituzione fosse abolita immediatamente, che Carlo Alberto si ponesse ai suoi ordini e si allontanasse dal Piemonte, che i liberali più accesi fossero ricercati e arrestati. Il principe, che non aveva fatto una bella figura e si era reso antipatico sia ai reazionari sia ai liberali, partì per la Toscana. In quanto ai liberali più in vista, poveri, cari giovani!

## Il dolore di un giovane

Era una bella giornata primaverile. Genova, abbracciata dall'azzurro del mare e dal verde dei colli, pareva una città felice. Ma di tanto in tanto qualche giovane, triste, col volto pallido, l'occhio sperduto, rasentava le mura delle case; poi, chinando gli occhi, si avvicinava a un passante e gli chiedeva qualche soldo. Questo spettacolo pietoso bastava a cancellare l'aspetto sorridente della città. Uno di questi giovani si avvicinò a un gruppetto di persone, composto d'un signore, una signora e un giovanetto sui sedici anni. Tese la mano, stese un fazzoletto e mormorò: "Per i proscritti d'Italia!" L'uomo e la donna non esitarono: trasse-



Moneta del Regno di Sardegna

ro dei soldi e glieli dettero. Il giovanetto che era in mezzo a loro, un bel ragazzo, piuttosto alto, esile, bruno, dallo sguardo intelligente, fissò il giovanotto barbuto che chiedeva l'elemosina. Nei suoi occhi passò certamente un velo di dolore, perché sua madre (era sua madre quella dolce figura di donna che gli stava accanto), quando il giovanotto si fu allontanato, gli disse: - Non sono miserabili. Sono dei coraggiosi, che hanno partecipato ai moti per la libertà. Il Governo li ha scacciati dall'Italia. "Si può dunque far tanto per l'Italia?" chiese il giovanetto. "Sì".

Non dissero altre parole fino a casa. Quel giorno, a differenza del consueto, il giovanetto non rivolse altre domande alla mamma, che era abituata a sentirne continuamente e che tanto amorevolmente rispondeva. Ma il giorno dopo volle riparlare dei proscritti, non solo con la mamma, ma con tutti quelli che potevano rispondergli. Pensando a loro si fece melanconico. Un giorno venne a sapere che il Conte Santarosa, il capo di quei giovani, il più tenace, il più puro, era morto combattendo per la libertà della Grecia. Allora si vestì a lutto, come se lo avesse colpito la morte di un caro intimo. La gente che ne conobbe la ragione, mormorava vedendolo per la via: - Quel giovanetto è in lutto per la Patria! I Genovesi sentivano che il cuore sensibile di quel ragazzo rappresentava il cuore della loro Genova.

## Una grossa imprudenza

Il Regno Lombardo-Veneto, legato direttamente all'Austria, era governato da un viceré austriaco; la polizia austriaca era presente dappertutto; gli uffici più importanti erano affidati agli Austriaci o ai loro amici. Tuttavia, anche nel Lombardo-Veneto, non erano pochi i giovani che lavoravano per la libertà italiana. Alcuni fra questi scrivevano su un giornale, che portava il nome di "Conciliatore" e benché vi scrivessero di tutto fuorché di politica, facevano capire, sotto sotto, quale era il loro scopo e che cosa speravano. Sicché la polizia, che consumava gli occhi a cercare le frasi contro gli Austriaci, perse infine la pazienza, proibì la stampa del giornale e tenne d'occhio chi lo aveva diretto e chi ci aveva collaborato. Lo aveva diretto Silvio Pellico, il quale era già in uggia agli Austriaci perché autore della fortunata tragedia "Francesca da Rimini", ispirata dal sentimento patriottico. Come capo di questi giovani veniva però considerato il conte Federico Confalonieri, il quale, non solo aveva dato i soldi per il giornale, ma aveva anche finanziato opere di carità e lavori a beneficio del popolo milanese.

Anche dopo la soppressione del giornale, tuttavia, non sarebbero forse successi grossi guai, se non fosse capitato a Milano un nuovo patriota, giovanissimo: Pietro Maroncelli. Che, intraprendente ragazzo! State a sentire. Appena giunto nella città, pensò di organizzare una nuova sezione della Carboneria. A lui l'entu-





siasmo non mancava, la chiacchiera neppure; sicché i giovani milanesi, compreso lo stesso Silvio Pellico, gli dissero che si sentivan d'accordo. Allora Maroncelli, entusiastato e inesperto, scrisse al fratello che si trovava a Bologna affinché gli mandasse del materiale per mettere su la vendita carbonara, e nella lettera citò anche i nomi di alcuni patrioti che avevano accettato di farsi Carbonari. Non l'avesse mai fatto! La polizia faceva allora una cosa riprovevole: apriva le lettere e le leggeva. Figuratevi che fortuna fu per quei poliziotti, scollata la busta e ficcato il naso sul foglio di Maroncelli, trovarono scritto... tutta quella grazia! Come avvoltoi, gli Austriaci piombarono su Maroncelli, poi arrestarono Silvio Pellico e quanti erano nominati in quella disgraziatissima lettera. Il povero Maroncelli cercò di salvare i compagni, ma invano: i poliziotti erano troppo furbi e troppo pratici della loro professione per non scoprire tutta la verità! Pietro Maroncelli e Silvio Pellico furono condannati a morte, ma la loro condanna fu cambiata nella pena del carcere da scontare nel lontano e terribile castello dello Spielberg, un carcere orrendo. Soltanto Federico Confalonieri non fu arrestato. Ma si sarebbe salvato davvero?

## Il Confalonieri

Non tutti gli Austriaci, a Milano, si sentivano nemici dei Milanesi. C'era perfino un generale austriaco, che era amico del conte Confalonieri. Un giorno questo generale gli sussurrò: - Conte, l'aria di Milano vi fa male. Perché non vi allontanate? Che il Confalonieri non godesse una buona salute, questo era vero, ma quelle parole erano soprattutto un avviso perché il conte lasciasse la Lombardia e si mettesse in salvo. Tuttavia rispose: - non posso, generale. Un altro giorno bussò alla sua porta uno sconosciuto che chiese di parlare al conte Federico con urgenza. La domestica, fiutandolo per uno che portava guai, non voleva farlo entrare, ma comparve il Confalonieri e disse: - lasciatelo passare, per piacere! - Che cosa volete? - Gli chiese il conte. - Darvi un consiglio. - Quale? - Questo: - fuggite subito da Milano perché la polizia è vicina ad arrestarvi. - Federico Confalonieri scosse il capo, come per dire: - non vi interessate dei fatti altrui! - e lo salutò bruscamente. Egli si ostinava a rimanere in mezzo al pericolo perché voleva assistere gli amici arrestati, perché desiderava seguire da vicino gli avvenimenti milanesi e anche perché sperava che le sue importanti amicizie lo salvarono da guai irrimediabili. Ma in un tardo pomeriggio di dicembre, la domestica, dietro il vetro di una finestra vide venire verso il portone del palazzo quattro gendarmi, che marciavano impettiti. Si scostò dalla finestra e dette l'allarme. - Fateli entrare subito! - disse Federico Confalonieri con calma. Si sentirono dei passi pesanti



Federico  
Confalonieri

venire su, per le scale. Quando la porta fu aperta, il conte chiese ai gendarmi: - avete un documento che vi autorizza ad entrare nella mia casa? Glielo mostrarono aggiungendo che avevano l'ordine di arrestarlo e di perquisire l'abitazione. - Assassini! Vigliacchi! - si dette ad urlare la domestica, perdendo il controllo di sé. Un'altra donna, invece, dalla sguardo buono e limpido, si accostò a Federico piangendo silenziosamente. Era sua moglie, la cara e fedele Teresa. Oh, di quale amore Teresa amava il suo sposo! Non solo, ma lo ammirava, lo venerava. Era felice per lui, per lui soltanto. Ed ora glielo strappavano via! La forte donna pianse, ma non disperò: - il mio Federico - disse - non ha commesso alcuna infamia. Lo libereranno presto... sì, sento che ti libereranno subito, mio caro, mio buon Federico!

## La condanna

Dopo l'arresto, Teresa si mise subito all'opera per rendere meno insopportabile al suo Federico l'inaspettata prigionia, preparandogli i cibi più adatti al suo corpo sofferente, facendogli arrivare i libri che gradiva, cercando di vederlo il più spesso possibile e, quando non poteva, scrivendogli amoroze lettere di conforto. Ma la polizia era sospettosa. La confortava la speranza che Federico, il cui forte carattere era da tutti ammirato, avrebbe sempre negato le accuse della polizia e sarebbe uscito presto dal carcere. Tutto sarebbe allora svanito come un brutto sogno! Ma i giorni passarono; le settimane, i mesi, seminando nell'animo di Teresa un dubbio tremendo. Passarono così due anni e il dubbio lasciò il posto alla dura certezza che il conte Federico Confalonieri sarebbe stato condannato se non altro a diversi anni di carcere. Era dicembre. Si avvicinava il secondo Natale che Federico avrebbe trascorso in carcere, malato, indebolito. Allora Teresa concepì il disegno di partire per Vienna e di recarsi personalmente dall'imperatore per implorare la libertà di Federico. Insieme con suo padre, suo fratello e suo cognato lasciò Milano in carrozza. I quattro viaggiatori, giunsero a Vienna dopo una settimana. Nella grande città Teresa conquistò affannosamente l'amicizia di importanti personalità, che la introdussero presso l'imperatore. Infatti questi la ricevette, ma le disse freddamente che nulla poteva ancora decidere, perché non aveva ricevuto il resoconto del processo. Ma come era differente il mormorio fuori della Corte! Nei palazzi austriaci si sussurrava infatti che la sentenza era già pronta, ma per allora tenuta segreta. Teresa aspettò, pregando, e finalmente suo padre, suo fratello e suo cognato furono chiamati al palazzo imperiale per essere ricevuti da Francesco I. Che cosa avrebbe detto loro l'imperatore? Che il loro Federico avrebbe avuto una dura e lunga condanna di carcere? Che, invece, sarebbe stato presto libero? Oh! Come si fa a non sperare nella notte di Natale, in cui tutte le anime invocano la pace, la fratellanza, l'amore?

## Una donna eroica

Finalmente eccoli alla presenza dell'imperatore, a cui, inchinandosi, posero omaggio. Ma Francesco I li accolse quasi impassibile; poi, con voce lenta disse: - Mi dispiace. Mi dispiace, ma la necessità di dare un esempio mi costringe a dar corso alla giustizia; il conte Confalonieri è condannato a morte! Ora... chi avrebbe avuto il coraggio di recar la terribile notizia a Teresa? La bontà non ha confini né Patria. Fu proprio un austriaco, il buon generale amico di Federico, che si assunse questo pietoso compito. Teresa non svenne. Il suo volto si fece pallidissimo, il suo sguardo vitreo, le sue braccia parvero cadere senza più forza. Ma fu un attimo. Sentì che Dio, nel giorno precedente il santo Natale, chiedeva a lei una prova di coraggio senza limite. E sentì che solo la forza del suo animo avrebbe potuto salvare la vita del suo caro. Ella chiese di parlare con l'imperatrice. Questa mandò da lei una persona fidata, alla quale disse: - Fatela venire al palazzo subito, anche vestita com'è! Con quale ansia Teresa risalì la luminosa scalinata del palazzo imperiale! Nella sala dell'Imperatrice si inginocchiò piangendo dinanzi a lei, e parlò; parlò con parole talmente commoventi che anche l'Imperatrice sentì palpitare il suo cuore di pietà e d'amore. Due ore durò il colloquio tra le due donne, che il destino aveva messo in situazione così diverse. Alla fine l'Imperatrice, commossa fino alle lacrime, esclamò: - Vado dall'Imperatore e gli chiederò la grazia!

Teresa restò sola nell'ampia sala. Si avvicinava la mezzanotte santa. Teresa pensò che nessun'altra ora sarebbe stata più propizia al perdono dell'Imperatore. Questo pensiero le addolcì l'insopportabile attesa. Finalmente la porta della sala si riaprì e sulla soglia riapparve l'Imperatrice. Ahimè! Aveva il volto talmente sconcolato che Teresa capì prima che parlasse: - Non può. L'Imperatore afferma che anch'egli deve piegarci al dovere dello Stato. Ha detto che partiate subito, affinché riabbracciate vostro marito... prima che sia troppo tardi... Povera Teresa! Qualsiasi donna, al suo posto, vinta dal dolore, sarebbe caduta priva di sensi. Ella, invece, si inchinò umilmente. Ma, l'Imperatrice, la moglie dell'uomo più potente d'Europa, non resse di fronte a quella forza d'animo e abbracciò Teresa e pianse con lei. Con un viaggio senza riposo, Teresa e i suoi ripassarono le Alpi. Teresa non si sentiva vinta. A Milano con fiducia e amore, si dette a raccogliere le firme dei concittadini più importanti per chiedere, con una petizione all'Imperatore, la grazia per Federico. Dopo poche ore tutte le firme furono raccolte; c'era anche quella dell'Arcivescovo. Tutta Milano era commossa. Se Federico fosse stato giustiziato, la città stessa sarebbe stata offesa e umiliata. Il fratello di Teresa, in soli tre giorni, ripassò le Alpi e recò la petizione di Milano



Teresa  
Confalonieri